



da fulviogrimaldi.blogspot.com

Masse autodeterminate, masse eterodirette

“Credo che tutta questa operazione è un trucco. Baghdadi verrà ricreato con un nome diverso, un diverso individuo e l'Isis, nella sua interezza, potrà essere riprodotto con un altro nome, ma con lo stesso pensiero e gli stessi scopi. Il direttore di tutta la commedia è lo stesso, gli americani”. (Bashar al Assad)

E, alla luce di Storia e cronaca, mi fido più di Assad che di qualsiasi fonte occidentale.

<https://twitter.com/i/status/1189650911888642055> video del Pentagono su uccisione di Al Baghdadi, un bombardamento sul presunto bunker. Punto.

Sesta morte di Al Baghdadi

Per prima cosa dobbiamo smettere di sghignazzare- peraltro rabbiosamente – sull'ennesima eliminazione del turpe socio del noto fu senatore McCain, Al Baghdadi, che piagnucola e si fa scoppiare senza che nessuno lo possa riprendere, dato che tutto quello che gli Usa hanno fatto con i Chinook è polverizzare un presunto bunker, mettere al confronto qualche lembo di qualcuno con le mutande che un presunto curdo avrebbe sottratto a un presunto califfo e disperdere ogni presunta prova scientifica e inoppugnabile in mare. Copia poco fantasiosa di quanto questi illusionisti da baraccone dello Stato Profondo avevano fatto con Osama bin Laden, o a Pearl Harbor, o nel Golfo del Tonchino, o l'11 settembre, o con John e Robert Kennedy quando volevano smetterla in Vietnam, o con Nixon, quando strinse la mano a Mao. Quanto, ma quanto ci hanno fatto ridere. Con tanto di smorfia.

Oro o vermiculite (lega di finto oro)?

Veniamo a noi. Se, seguendo il mio rozzo, ma efficace criterio di valutare, almeno approssimativamente, gli eventi alla luce di chi li appoggia e chi li disapprova, direi che a Beirut, come in Iraq, è in atto una bella rivoluzione colorata, finalizzata all'ennesimo regime change da Stato Profondo Usa, agli ordini della cupola militar-finanziaria capitalista. A prova adduco l'analisi dell'ISPI, quell'Istituto di studi di politica internazionale che più atlanticista non si può e il cui direttore ci viene presentato in ogni congiuntura come il guru delle verità geopolitiche. Il succo del pippone ISPI – pifferaio “tecnico” seguito con devozione dal monopolarismo mediatico, “il manifesto” in testa - è che il nemico della democrazia e del cambiamento in Libano, e dunque dei bravi manifestanti, non sono altri che Hezbollah e il loro alleato Michel Aoun, capo dello Stato e del partito dei Cristiani Liberi, peraltro storicamente primo esempio di convivenza e alleanza tra settori confessionali la cui separazione istituzionale il colonialismo francese in partenza impose con il classico “divide et impera” confessionale e geografico.

Le analoghe rivolte libanesi del 2015 e del 2005, come queste e quelle di altre rivoluzioni colorate iconicamente rappresentate dalle prime file di signorine, signore e giovanotti freschi di moda e di trucco, come a Belgrado, Caracas, La Paz, Kiev, Hong Kong, poi spesso integrate da misteriosi cecchini che sparano equamente su polizia e dimostranti, furono parimenti apprezzate dall'ISPI, ma anche dalla finta sinistra talmudica e laica, con mosca cocchiera l'ex-“Liberazione” e oggi “il manifesto”, Guido Caldiron.

Metto le mani avanti. Mi picco di saperne un po' di Libano, frequentato fin dal 1967, Guerra dei Sei Giorni, quando ci passai espulso da Israele per i miei pezzi al Paese Sera. Ma anche di Palestina, Egitto, Siria e Iraq, di cui fino a oggi ho scritto pezzi, libri e girato documentari. Del Libano credo di conoscere alcuni dei più significativi protagonisti: Walid Jumblatt, capo dei Drusi e spesso kingmaker, i dirigenti palestinesi, le grandi famiglie maronite fascistizzanti Chamoun, Gemayel, Geagea, Naim Kassem, vicesegretario degli Hezbollah, gli stessi Hezbollah con i quali e con Stefano Chiarini, il migliore giornalista mai incontrato, abbiamo girato il sud del paese. E poi i militanti, i combattenti nella guerra civile 1975-1990, i contadini, i palestinesi dei campi, Talal Salman, il grande direttore del quotidiano di sinistra Al Safir, per il quale ho scritto anni fa. Lo dico perché un po' di antropologia e relativa morfologia mi è rimasta attaccata da tante frequentazioni, per cui, quando vedo una folla, non mi è difficile intuirne classe, motivazione e obiettivi.

In Libano le prime file sono uguali a quelle che ho visto a Belgrado, nei moti che portarono al rovesciamento di Milosevic, visto appresso a Greta Thunberg, visto in tutte le operazioni di regime change Usa: benvestiti, lisci e belli, curati e che, fino a quando non arrivano quei certi cecchini (in Ucraina, Hama, Bengasi, Iraq, e Libano), appaiono personcine educate da ammirare e vezzeggiare. Non fosse per un particolare: il pugno, il pugno di Otpor, la camarilla delle manifestazioni popolari catturate e pervertite, creata dalla Cia in Serbia e poi riemersa e adoperata in tutte le rivoluzioni colorate. Pugno chiuso rubato furbescamente all'iconografia di antiche, autentiche sollevazioni per libertà e giustizia. Proprio come l'ormai abusatissima e dunque screditata “Bella Ciao” (contaminata perfino dalle ugole dei parlamentari PD), e che ora echeggia tra certe folle libanesi, egiziane, irachene.

Anche a Baghdad s'è visto il pugno, anche se lì la morfologia umana è più varia e a prevalenza di poveri e arrabbiati, merito di cui può vantarsi il mullah Moqtada al Sadr, passato dall'obbedienza iraniana a quella saudita, ambiguo Masaniello che si è assicurato un vasto seguito tra gli strati sciti più deprivati. Il che non toglie nulla, né alle rivendicazioni dei partecipanti, tanto giuste, quanto strumentalizzate, né all'identità della manina spuria di chi s'è messo a capo di organizzazione e rifornimenti (del resto di una qualità, quantità e omogeneità incompatibili con quanto si definisce "protesta spontanea e senza capi": tende, caschi, maschere antigas, comunicazioni, logistica, fino agli slogan e alle pubblicazioni. E ai finanziamenti di NED, Usaid, Soros).

“In Iraq come in Cile”?

Il trucco, cui quasi tutti i media ricorrono, per imporre una grandiosa mistificazione dei sommovimenti in atto in diversi continenti, è emblematicamente rappresentato dal “manifesto”, fidanzato di tutti i mediorientali purché curdi, quando scrive “In Iraq come in Cile”. Cosa deve metabolizzare il lettore di tale “questa e quella per me pari sono”, cantato da tutti gli altri fakenewisti, nel sincronismo che li unisce quando si tratta di far echeggiare la voce del padrone? Il Cile è al di là di ogni discussione. Incombe, nella figura, nello squilibrio sociale, nella garrota economica, nei carri armati in strada, con tale evidenza l'ombra del dittatore Pinochet; è talmente enorme e trasversale l'insurrezione, dai nativi Mapuche, agli studenti, agli operai, ai professionisti e, soprattutto, talmente forte la ripulsa degli yankee da parte del “pueblo unido jamas serà vencido”, che perfino i più accaniti fan dei Chicago Boys e della Cia sono costretti a scappellarsi, “chapeau”.

Ed è questa, per altri versi fortunata circostanza che gli permette di infliggerci la Grande Mistificazione: visto che i manifestanti di Santiago sono bravi e hanno ragione, come non può essere così anche per quelli, ugualmente giovani, con tante donne, spontanei, senza capi, senza partiti, del Cairo, di Baghdad, Beirut, Bassora, La Paz? Ed ecco che tutti, perfino gli ultimi lettori del “manifesto”, i creduloni che ritengono i talk-show di “Fake News” su cui costruire “Fake Thoughts” (falsi pensieri), condotti da Gruber, Zoro, Floris, Formigli, Giletti e, ahimè, a volte anche del mio vecchio collega e amico, Ranucci, credibili finestre sul mondo, sono convinti che da Iraq, Libano, Egitto emani lo stesso profumo della Rivoluzione dei Garofani portoghese (che LC, meglio di altri, raccontò in Italia).

Ribadisco: non v'è dubbio che nei ceti dirigenti di quei paesi vi siano magagne a josa, che ci siano dominati in malessere e dominanti al caviale. Come da noi, forse di meno, forse di più, come dappertutto. In particolare dove le forze della globalizzazione, tanto benefiche verso la terra quanto benevole verso i deprivati, hanno fatto piovere i propri principi di democrazia, libertà, “law and order”, magari scortati da sanzioni, truppe, forze speciali, crociati e cultori di mezzelune impiegate sui colli.

Il non detto delle “rivoluzioni”

Dunque le colpe ci sono: corruzione, inefficienza, disuguaglianze, prepotenze, clientelismi, polizie brutali. Insomma, un bel po' di pidismo, renzismo, andreottismo, leghismo. E da mo' che ne soffriamo, loro e noi. Ma per scatenare oggi quelle proteste, far riemergere quel pugno

chiuso, c'è qualcosa di non detto, come sempre. Qualcosa che non piace proprio, non tanto alla piazza, che si batte per i cazzi suoi, quanto a chi, lontano e in alto, non gradisce certi comportamenti di certi governi.

Vediamo. Per due volte il Libano ha ricacciato a casa sua chi lo aveva invaso, gli aveva inflitto Sabra e Chatila, ne viola da decenni la sovranità, lo ha messo in ginocchio a forza di missili, lo ha avvelenato con armi proibite. Ancora mi batte il cuore quando, nel 2006, a Bint Jbeil, rasa al suolo quanto Beirut e tutte le altre città libanesi, vidi le truppe israeliane scappare come lepri davanti agli sgarrupati guerriglieri Hezbollah, per la seconda volta vittoriosi. Il Libano era in macerie. Gli Hezbollah furono acclamati da tutto il popolo liberatori della patria e ne furono consacrati difensori in perpetuo. E l'Iran maledetto aveva trovato sul Mediterraneo un alleato forte e affidabile. Ne era nata un'unità nazionale con tutti i movimenti rappresentativi delle varie comunità e confessioni al governo, compresi gli Hezbollah con tre ministeri, e un presidente, il general Michel Aoun, cristiano ma loro alleato. E poi, quegli Hezbollah, non sono andati a combattere e vincere anche in Siria e Iraq? Intollerabile carcinoma nel Medio Oriente arabo da frantumare.

Saad Hariri, uomo dei sauditi e, dunque, degli Usa, si dimette a seguito, dice, delle proteste. I manifestanti puliti e civili si scontrano con omaccioni che si fanno passare per Hezbollah e Amal, l'altro partito scita. Saad, figlio del più grande e ricco speculatore libanese, ucciso in un attentato, chiede ad Aoun un esecutivo di tecnici: via dalle scatole gli Hezbollah. Libano aperto alle vendette israeliane. Ciò che deve crollare è l'accordo che ha posto fine alla guerra civile: l'unità nazionale di segno patriottico. Chi ne godrebbe?

A Baghdad si rialza la cresta

Poi le colpe degli iracheni, in primis delle Unità di Mobilitazione Popolare che, assieme al ricostituito esercito iracheno, hanno inflitto all'Isis la sconfitta più cocente, ricuperando per intero il territorio nazionale (tranne una striscia occupata dal solito Erdogan) e costringendo le mafie curde di Barzani e Talabani alla mera autonomia regionale. Il governo di Abdul Mahdi, meno pronò ai voleri dei tuttora occupanti Usa, non si è opposto a che il parlamento e le milizie popolari denunciassero il sostegno dato dagli Usa all'Isis durante tutto il conflitto e alle recenti incursioni israeliane e chiedessero alle truppe Usa, evacuate dalla Siria e entrate in Iraq, di togliere il disturbo entro 30 giorni.

Chi ha ridotto l'Iraq in quello stato?

Gli apologeti nostrani dei rivoltosi, in effetti duramente repressi dopo aver dato alle fiamme edifici e personale governativo, denunciano i black out elettrici, la carenza di acqua potabile, lo sfascio delle infrastrutture, gli alti prezzi. Non si sognano neanche di accennare a due guerre distruttive, inframmezzate da bombardamenti clintoniani ogni quattro giorni per sei anni, al petrolio, che dovrebbe fornire l'energia e permettere la ricostruzione, per intero in mano ai grossi petrolieri anglosassoni insieme ai suoi proventi, l'acqua del Tigri e dell'Eufrate ridotti a fiumiciattoli dalle nuove, abusive, dighe turche. E se il bluff Moqtada, raffigurato come colui il cui seguito resistette agli occupanti Usa e Nato, mentre contro questi non ha mai sparato un colpo (la resistenza era tutta saddamita e Baath), ora chiede le dimissioni del governo di cui faceva

parte e scende in piazza con i manifestanti, vuol dire che al gioco partecipano sauditi, americani e israeliani.

Del Cairo e di Al Sisi mette poco conto parlare. Bastano Amnesty International, HRW, Avaaz, gli atlantisti all'orgasmo del "manifesto", "Fatto Quotidiano" e tutti gli altri pappagallini a farci capire di chi è nemico al Sisi e di chi sono amici i Fratelli musulmani. La loro descrizione dell'Egitto del presidente che si è avvicinato alla Russia, sostiene Haftar in Libia, ha pacificato il paese, ha raddoppiato il Canale, erige una nuova capitale per decongestionare il Cairo, ha costruito più case popolari di qualsiasi predecessore, deve affrontare ogni giorno un terrorismo jihadista sanguinario quanto e più di quello in Siria (e nessuno ne parla), fa della Giudecca di Dante un parco giochi.

Toccherebbe andare a vedere con i propri occhi. I dossier di Amnesty meritano la sorte dei diari di Hitler. Strillano che chiunque parli contro il "regime" finisce incarcerato, torturato e ucciso. Come Regeni. Come la grande operazione Regeni. Poi, per sostanziare l'affermazione citano "giornali d'opposizione", "attivisti dei diritti civili", "Ong", tutti vivi e vegeti e parlanti. Strano.

E ora vediamo come la mistificazione dei destri-sinistri e destri-destri si estenda all'America Latina. Anche di questa, permettete, qualcosina ne so, e non solo sul piano fisionomico.

Cile e Argentina

Quanto al Cile, con codesti impresentabili continuisti del macello sociale nel paese del miracolo economico latinoamericano, nessuno ha potuto sottrarsi, salvo qualche testa di Bolton, McCain, Ong, setta evangelica, o ISPI, al riconoscimento che qui si tratta della rivoluzione di un popolo contro il pinochettismo. Una "democrazia" confermata nella pratica e nella Costituzione anche negli anni dei fasulloni della democrazia riconquistata. Personaggi sbacucchiati dalla sinistra Deep State, alla "manifesto", tipo Azocar, Escobar, la fellona Bachelet, corsa in Venezuela a dar mano forte al guappo americano Guaidò e alle calunnie di Pompeo. Cile nel quale, cosa non riferita dai mass media e non vista né al Cairo, né a Baghdad, né a Beirut, alle spalle del caudillo da abbattere, i manifestanti prendono univocamente per bersaglio i gringos.

Così in Argentina, dove vedo ripresentarsi, grazie a 4 anni di neoliberalismo sotto ferula FMI (40 miliardi di dollari da trasformare nel debito di 45 milioni di argentini (escluso lo 0,01 % che ha incamerato il prestito), l'identica situazione lasciata dall'altro ladrone, Carlos Menem. Situazione aberrante che ho filmato nel 2002, attraversando un paese dove il 60% della gente, ridotta alla fame, veniva tenuta in vita dalle mense e dagli ambulatori delle organizzazioni popolari di sinistra. I soliti media, sempre col gufo "manifesto" in testa, masticano amaro. Tanto, che costretti a riconoscere una sollevazione sacrosanta contro l'ennesimo restauratore americano del "cortile di casa", si rifugiano negli acidi sospetti su una Cristina Kirchner, già protagonista col marito Nestor della rinascita argentina. Cristina farebbe la vicepresidente dell'altro peronista Fernandez (più moderato, nella speranza dei media) per garantirsi l'impunità da una serie di inchieste montate contro da una magistratura che fa il paio con la brasiliana dell'incarceratore di Lula, il procuratore Sergio Moro, poi premiato da Bolsonmaro con il ministero della...Giustizia.

In Bolivia, dove limpidamente ha vinto per la quarta volta Evo Morales, l'uomo che ha estromesso l'FMI, registrato un miglioramento delle condizioni di vita e della macro e micro-economia senza precedenti nella storia del paese, siamo alle solite: contestazione del risultato e accusa di brogli. La rivolta, del tutto analoga negli obiettivi, nei protagonisti e nelle manipolazioni di quelle di Libano e Iraq, stesso padrino, stesse Ong, parte come altre volte da Santa Cruz, feudo e regione di irriducibili latifondisti e covo dei revanscisti dell'alta borghesia, oggi guidata dallo sconfitto Carlos Mesa. Morales, in un soprassalto di generosità, ha invitato l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA), a verificare i risultati. Visto la natura di zerbino yankee di questa organizzazione e del suo segretario, Luis Almagro, ha assunto un notevole rischio.

Ecuador: la vittoria tradita

Un discorso a parte merita l'Ecuador dove tutti, chi inconsapevole, chi da sorcio nel formaggio, festeggiano l'accordo tra il presidente Lenin Moreno, traditore e poi persecutore dell'ex-presidente Rafael Correa, che, in cambio del solito prestito miliardario FMI, s'era venduto il paese e Assange agli Stati Uniti. Correa aveva fatto entrare il paese nell'ALBA, la coalizione antimperialista messa in piedi da Chavez, e adottato misure contro l'endemica povertà, in difesa dell'ambiente. Aveva anche lui cacciato il FMI. Sostenuto dalla Rivolucion Ciudadana, aveva risollevato il suo popolo dalle disastrose condizioni in cui l'aveva lasciato tutta una serie di fantocci di Washington.

Ho avuto la fortuna di passare con telecamera e taccuino dalle parti di Ecuador e Bolivia, proprio nella fase del passaggio dall'abiezione colonialista a una liberazione-emancipazione conquistata da enormi insurrezioni popolari e da due nuovi leader. A Quito avevo intervistato Luis Macas, segretario della CONAIE, il coordinamento delle associazioni indigene e ne avevo notato la totale estraneità alla lotta e ai suoi obiettivi anticapitalistici. Fatto da collegarsi al sostegno della Conaie al presidente Lucio Gutierrez, indigeno anche lui ma filo-americano e dollarizzatore del paese, abbattuto dall'insurrezione.

Indigeni alla vermiculite

Ebbene, oggi la stessa Conaie, stavolta protagonista delle rivolte, ma che aveva tentato di espellerne il movimento di Correa, Alianza Pais, ha concluso con Moreno un accordo nettamente a ribasso, confermandolo a una presidenza che le masse avevano voluto ritirata, rimandando a casa, nelle lontane province amazzoniche, le tribù che si erano mobilitate. Contro la promessa, si badi bene: promessa, di ritirare il pacchetto che aveva innescato la lotta, un insieme di tagli dei sussidi e di aumento dei prezzi, soprattutto del combustibile, la Conaie ha accettato che tutto rimanesse com'era: il caudillo Moreno, il sistema neoliberista, un'economia estrattivista al servizio delle multinazionali Usa. Un nuovo tradimento.

Non sempre le organizzazioni indigene, si veda Bolivia e, appunto, Ecuador, ma anche gli zapatisti dell'ex Marcos in Chiapas, sono esenti da ambiguità e corporativismi etnici, a dispetto degli indigenisti nostrani che, chiunque sia o qualunque cosa faccia l'indigeno, spesso in combutta con interessate Ong, si schierano senza se e senza ma dalla sua parte. Come con i migranti, fossero anche la mafia nigeriana.

Concludendo, la fattucchiera che, da capa del tritacarne FMI, ha ridotto l'America Latina nelle condizioni viste, salvo Bolivia e Venezuela dalle quali era stata cacciata, ce l'abbiamo oggi alla testa della grattugia BCE. Volessero gli dei che anche da noi cominciasse a spirare il vento che oggi gonfia le vele dell'America Latina.